

# GRAMMATICA LATINA E LINGUISTICA CONTEMPORANEA

Renato Oniga

## *1. La grammatica come teoria della lingua*

Se nella didattica delle lingue moderne è possibile superare in qualche misura la tradizione dell'insegnamento grammaticale e traduttivo in favore di nuove tecniche, mirate a sviluppare le abilità ricettive e produttive del parlato, per il latino il discorso è diverso: ovviamente, non si può imparare la lingua, se non sui testi letterari<sup>1</sup>. Pertanto, i colleghi che negli ultimi tempi hanno visto con favore l'applicazione, anche al latino, dei cosiddetti metodi "naturali" o "diretti", si sono messi a mio parere su una strada sbagliata. I metodi concepiti per condurre all'interazione pratica con i parlanti nativi non possono essere applicati al latino, che non ha più parlanti di madrelingua. Lo scopo della didattica del latino non può essere dunque il "parlare per fare", ma solo il "leggere per capire".

Bisogna però fare attenzione a non cadere nell'errore diametralmente opposto. Se non ha senso vagheggiare un "latino parlato", senza letteratura, non si deve neppure ridurre il latino a una letteratura senza grammatica. Purtroppo, tale orientamento è oggi diffuso nell'insegnamento universitario, dove la lingua è sempre meno richiesta nei corsi di letteratura latina, ma anche nelle scuole, dove la didattica grammaticale, si afferma, deve essere il più possibile breve. La parola d'ordine degli insegnanti di ogni livello è "leggere i testi". Ma ci si può domandare: se si toglie valore alla lingua, e rimangono solo i contenuti, perché allora non leggere i testi direttamente in traduzione?

---

<sup>1</sup> Per una panoramica sulle tendenze attuali della glottodidattica, cfr. Balboni 1998.

La domanda cruciale è proprio questa: se la grammatica latina sia una disciplina ausiliaria e strumentale, rispetto alla filologia e alla critica letteraria (e allora la si potrà abbandonare senza rimpianti nella scuola, e ridurre a una specie di sanscrito nell'università), oppure se si debba riconoscere nella grammatica in generale, e nella grammatica latina in particolare, una vera e propria scienza, con un valore formativo autonomo, da difendere per salvaguardare il livello qualitativo della nostra cultura.

Vorrei citare in proposito l'opinione di un latinista tra i più noti della generazione a me precedente, Antonio La Penna. Pur essendo interessato quasi esclusivamente alla filologia e alla storia, e non certo alla linguistica, egli ha saputo riconoscere un dato di fatto: "è una realtà che oggi gli studenti hanno difficoltà a capire i testi che leggono, siano essi in italiano o in latino. La ragione sta nel fatto che generalmente i libri destinati all'insegnamento non danno la necessaria importanza all'analisi della lingua, che, con la scomposizione della frase e del periodo, guida alla comprensione del testo. Questo vale per tutte le lingue e non solo per il latino. Sia pure per una via più aggiornata, bisogna tornare alla grammatica"<sup>2</sup>.

Arriviamo così alla questione che sta al centro del nostro convegno. Certamente, bisogna tornare alla grammatica. Ma *quale* grammatica? Come ha osservato giustamente Marina Nespó, "è sempre difficile decidere da quale tappa nello sviluppo di una disciplina sia bene che una nuova generazione di studiosi cominci la propria formazione. Una risposta difendibile, mi sembra, è: dall'ultimo momento possibile"<sup>3</sup>. Dunque, la grammatica più adatta allo studio del latino è per me quella più aggiornata, a cui oggi è riconosciuto il valore scientifico di punta.

La storia dimostra che è sempre stato così. I grammatici antichi applicarono alla descrizione della grammatica latina le migliori teorie degli scienziati alessandrini e dei filosofi stoici. I grammatici di Port-Royal utilizzarono gli strumenti della logica cartesiana. I glottologi dell'Ottocento misero a frutto la scoperta delle origini indoeuropee. Nel complesso, le grammatiche delle lingue moderne, dalle origini umanistiche fino all'Ottocento, sono state realizzate proprio sul modello della grammatica latina, perché essa ha rappresentato per secoli il più raffinato sistema di analisi del linguaggio<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Intervento al convegno cit. in Mocci Cosenza 2003, p. 182.

<sup>3</sup> Nespó 1993, p. 104.

<sup>4</sup> Sul ruolo del latino come grammatica generale, cfr. Waquet 2004, pp. 373-374.

Nel Novecento, al contrario, si è verificato un progressivo scollamento tra la ricerca scientifica sul linguaggio e la didattica grammaticale, i cui effetti sono stati particolarmente negativi nel settore delle lingue classiche. La situazione si è aggravata negli ultimi decenni, con l'affermarsi, in molti campi della cultura, del cosiddetto post-modernismo, in cui è entrata in crisi il concetto stesso di scienza<sup>5</sup>. L'ideologia post-modernista ha disgregato ogni certezza, producendo un vagare senza meta, in una totale indifferenza di metodi e contenuti. Le tensioni universalistiche della grammatica tradizionale sono naufragate nel relativismo e nel pragmatismo di chi concepisce il linguaggio come un sistema di abitudini. La concezione comportamentista, che Chomsky ha liquidato sul piano scientifico più di mezzo secolo fa, è ancora diffusissima nella pratica dell'insegnamento, dove spesso si continua a usare senza convinzione vecchi manuali, ottenendo risultati sempre più deludenti.

La prima urgenza è dunque restituire alla grammatica latina la sua originaria concezione scientifica, superando la rigidità normativa e recuperando l'antica tensione teorica. La negazione dell'interesse teorico finisce per condurre all'abbandono della grammatica stessa, in favore dello sviluppo di automatismi da memorizzare supinamente. Al contrario, oggi i tempi sono maturi per applicare al latino gli strumenti critici che ci sono messi a disposizione dalla corrente linguistica più recente e più diffusa su scala internazionale, cioè la grammatica generativa. Ecco perché, negli ultimi anni, ho dedicato una parte sempre maggiore della mia attività di ricerca allo scopo di elaborare un progetto scientifico e didattico in grado di aprire una via più aggiornata per riprendere lo studio grammaticale del latino in prospettiva generativista.

Ho ritenuto opportuno iniziare con un manuale concepito per gli studenti universitari e per l'aggiornamento degli insegnanti<sup>6</sup>. Il passo successivo dovrà essere necessariamente un'applicazione scolastica. Il compito mi sembra tanto più necessario, in quanto le scoperte scientifiche contemporanee sul funzionamento del linguaggio non sono ancora penetrate nella mentalità comune dei non addetti ai lavori, nel bagaglio di conoscenze diffuse anche tra le cosiddette persone colte, in particolare tra i classicisti.

---

<sup>5</sup> Israel 1998.

<sup>6</sup> Oniga 2007.

La pluralità delle teorie, spesso in compiaciuto contrasto l'una con l'altra, nonché il tecnicismo a volte fin troppo esibito, hanno allontanato il grande pubblico dal dibattito della linguistica contemporanea, i cui contenuti sono invece, come ha affermato giustamente Ray Jackendoff, “tanto entusiasmanti quanto i fondamenti dell'evoluzione, della genetica, della cosmologia [...] e forse lo sono anche di più, in vista di quel che ci dicono sulle parti più nascoste di noi stessi”<sup>7</sup>. La linguistica generativa è oggi una delle poche discipline in cui la prospettiva umanistica e la prospettiva scientifica riescono a convivere e a collaborare al progresso della conoscenza.

La prospettiva linguistica contemporanea rende più interessante e meno arido lo studio – anche scolastico – della grammatica latina. Si tratta cioè non solo di descrivere il *come*, ma anche di ricercare costantemente il *perché* dei fenomeni grammaticali, ribaltando la pratica scolastica abituale, e concentrandosi prima di tutto sulle regole generali, anziché sulle eccezioni. Uno degli obiettivi qualificanti a lungo termine dello studio del latino dovrebbe essere non tanto l'accumulo di nozioni minute, ma lo sviluppo di una “cultura linguistica”, un saper ragionare sulla lingua, con ricadute positive anche sulla conoscenza consapevole dell'italiano e delle lingue straniere, nella prospettiva del nuovo filone di studi di linguistica comparata, non più finalizzata alla ricostruzione storica, quanto piuttosto a far emergere le costanti e le variabili del sistema universale della grammatica<sup>8</sup>.

Dunque, l'insegnamento del latino deve necessariamente confrontarsi con le teorie linguistiche contemporanee, a meno che non si voglia continuare a difendere l'indifendibile, come avviene ancora in un manuale universitario di recente pubblicazione: “si è ritenuto opportuno introdurre alcune norme di analisi logica e di analisi del periodo [...] per introdurre ai meccanismi di una lingua flessiva, che richiede un approccio diverso rispetto a numerose lingue contemporanee”<sup>9</sup>. Forse che la maggior parte delle lingue contemporanee, come l'italiano, lo spagnolo, il francese o il tedesco, non sono tutte lingue flessive? E perché allora l'analisi logica sarebbe un “approccio diverso”, necessario solo al latino? Perché fermarsi sull'estrema propaggine di una teoria linguistica generale, elaborata nel sec. XVII per *tutte* le lingue, a parti-

---

<sup>7</sup> Jackendoff 1998, p. 8.

<sup>8</sup> Cardinaletti 2006.

<sup>9</sup> Danesi Marioni 2007, p. 15.

re dal francese, e oggi superata da nuovi e più accurati modelli di analisi sintattica?

Un secondo errore, assai diffuso tra i latinisti, è quello di considerare come scientifica solo la linguistica storica. Paradossalmente, gli stessi insegnanti che si pongono come obiettivo fondamentale la comprensione dei testi, si soffermano volentieri su lunghe trafilie diacroniche. Ma io mi domando: a cosa servono? Cosa interessa, a chi deve leggere i testi letterari, congetturare quello che (forse) è avvenuto in una remota epoca pre-letteraria? Che importanza possono avere le forme ricostruite, se non si trovano *mai* nei testi? Sarebbe come dire che, chi voglia leggere i testi inglesi, debba rifarsi sempre alle forme dell'antico anglo-sassone.

Non si deve pertanto ghezzare la grammatica latina in una subcultura ormai superata dal progresso scientifico. Non c'è nessun motivo per cui solo il latino debba essere studiato ancor oggi a suon di analisi logica e astrazioni diacroniche. Senza dubbio, la grammatica tradizionale, accanto a diversi errori, contiene numerosi concetti utili: è una ricchezza da non dilapidare. Ma per poterla riproporre senza anacronismi, la si deve ripensare alla luce della linguistica contemporanea. Solo proponendo agli allievi conoscenze scientifiche aggiornate, la grammatica latina potrà rivendicare il proprio contributo all'educazione linguistica.

L'aggiornamento degli insegnanti è dunque in questo settore più che mai urgente, e dovrebbe essere inteso non tanto come la ricezione passiva di nozioni da sommare a quelle già conosciute, bensì come l'invito a partecipare attivamente alla creazione di nuovi percorsi didattici. Il terreno è in gran parte ancora da esplorare: in questa sede, non potrò fare altro che limitarmi a fornire qualche linea molto generale su come si possa affrontare una grammatica latina in prospettiva generativa, rinviando per ulteriori approfondimenti al mio manuale sopra citato.

## *2. La grammatica generativa*

I fondamenti concettuali della grammatica generativa sono tutto sommato piuttosto semplici. Contrariamente a quanto potrebbe sembrare da alcune posizioni estreme, il generativismo per sua natura non è portato a tagliare i ponti con la tradizione grammaticale. Lo stesso Chomsky ama sottolineare la continuità dei propri studi con la tradizione linguistica e filosofica classica

che risale fino a Platone<sup>10</sup>. Nel giudicare la tradizione grammaticale, non bisogna perciò soffermarsi solo sugli “errori” e le “ingenuità”. Al contrario, è più utile e costruttivo cercare di comprendere e valorizzare il modo in cui spesso in passato si giungeva ad impostare i problemi in termini non molto dissimili da quelli della linguistica contemporanea.

Al di là delle molteplici presentazioni possibili, la grammatica di una lingua ha una propria struttura oggettiva, ritagliata a partire da quelle che sono le proprietà della “grammatica universale”. Non dobbiamo perciò stupirci se i problemi della linguistica contemporanea sono in sostanza gli stessi della grammatica tradizionale. La differenza sta nel fatto che, sviluppando una linea di tendenza già presente nello strutturalismo, il generativismo si caratterizza per il suo orientamento spiccatamente formale. La formalizzazione, in primo luogo concettuale e secondariamente notazionale (simbolismo grafico), è finalizzata a cogliere in modo esplicito le proprietà linguistiche generali, che solitamente sfuggono alla grammatica tradizionale. Lo stesso termine tecnico “generare” è un prestito dalla matematica, e significa all’incirca “enumerare in modo esplicito”, in modo tale da descrivere insieme infiniti partendo da un numero finito di principi formali. Inoltre, la formalizzazione ha un valore didattico più generale, perché stimola la capacità di ragionare in termini astratti<sup>11</sup>.

Vediamo ora in concreto come si articola la descrizione grammaticale. L’aspetto fondamentale della teoria generativa è la sua struttura “modulare”: la grammatica è cioè concepita come un complesso formato da diversi componenti, che corrispondono alla divisione tradizionale in fonologia, morfologia, sintassi e semantica. Ogni modulo viene concepito come un sistema, formato da un certo numero di unità minime e da alcune operazioni formali, che agiscono sulle unità minime per formare strutture. Storicamente, la grammatica generativa ha dedicato la maggior parte delle proprie energie al componente morfologico e a quello sintattico, in piena consonanza con la grammatica tradizionale, che si occupa quasi unicamente di morfologia e sintassi.

---

<sup>10</sup> Ad es. Chomsky 1981, pp. 5-37.

<sup>11</sup> Cfr. Bortolussi 2006.

## 2.1 La morfologia

Cominciamo allora con i fondamenti della teoria morfologica. Il primo problema è definire quali siano le unità di base del sistema, a partire dalle quali sia possibile descrivere la struttura interna delle parole<sup>12</sup>. In una lingua con flessione limitata, come l'inglese, si può pensare che le unità di base del sistema siano da identificare con le unità minime, cioè i morfemi. In inglese, infatti, la flessione avviene solitamente tramite l'aggiunta di singoli morfemi ad unità di base, che sono esse stesse dei morfemi (ad esempio, per il verbo *to want*, le forme flesse *want-s* e *want-ed*). L'unità di base del sistema coincide con l'unità minima, cioè con la parola monomorfemica *want*.

In latino, i casi di semplice "aggiunta" di morfemi flessivi ad una forma di base, che sia essa stessa una "parola", sono molto rari: ad esempio in declinazioni come Nom. *consul* "il console", Gen. *consul-is* "del console", Dat. *consul-i*, "al console", ecc. Di regola, invece, la flessione in latino avviene a partire da un tema che non è in grado di comparire da solo alla superficie della lingua. Ad esempio, il tema \**cruc* del nome *crux* non si trova mai da solo, ma era facilmente accessibile all'analisi linguistica dei parlanti, già nell'antichità, come ci attesta ad esempio Varrone<sup>13</sup>.

Dunque, la "parola" concretamente osservabile alla superficie della lingua, ivi compresa la forma di citazione dei dizionari, cioè il "lemma" (ad es. il verbo *laudo* o il nome *crux*), non può essere l'unità di base della morfologia. Non basta conoscere il nominativo singolare di un nome o la prima persona singolare dell'indicativo presente di un verbo, per poterne prevedere la flessione. Per questo motivo, i vocabolari latini sono costretti ad indicare sempre il genitivo dei nomi e la seconda persona dell'indicativo presente o l'infinito per i verbi: ma è solo un espediente pratico.

Se le unità che stanno alla base del funzionamento della morfologia non possono essere le forme di citazione dei vocabolari, perché sono troppo "concrete", non possono esserlo d'altro lato nemmeno le "radici", ben note alla linguistica storica, perché sono troppo "astratte".

La radice è infatti solo un nucleo semantico, che non è in grado di selezionare i morfemi flessivi di una parola. Com'è noto, una stessa radice può dare origine a verbi, nomi e aggettivi. Ma soprattutto, la flessione di una

---

<sup>12</sup> Cfr. Aronoff 1976; Oniga 1988; Scalise 1994.

<sup>13</sup> *De lingua Latina* 9, 44.

parola non può essere prevista in base alle caratteristiche della sola radice: non c'è nessun motivo particolare, ad esempio, per cui la radice [laud] del verbo *laudo* debba avere la vocale tematica -ā-.

In conclusione, la morfologia generativa postula delle unità di base più “astratte” delle parole flesse, ma più “concrete” delle radici. Ed ecco che la prospettiva generativista finisce in pratica per convergere con quella della grammatica tradizionale, che notoriamente assume come unità base i “temi”.

Possiamo trovare alcuni esempi di rappresentazione formale dei temi al punto (1), dove essi sono indicati tra parentesi quadre “etichettate” con le loro proprietà grammaticali:

- (1) a. [ambulā]<sub>V</sub> [Intransitivo] (tema del verbo *ambulo*)  
 b. [rapi]<sub>V</sub> [Transitivo] (tema del verbo *rapio*)  
 c. [rosa]<sub>N</sub> [Femminile] (tema del nome *rosa*)  
 d. [filio]<sub>N</sub> [Maschile] (tema del nome *filius*)

Il tema contiene tutte le informazioni grammaticali necessarie per il corretto operare delle regole morfologiche, cioè la categoria lessicale (V “Verbo”, N “Nome”, ecc.), e un certo numero di tratti che definiscono le altre proprietà grammaticali della parola (ad es. “transitivo”, “intransitivo” per i verbi; “maschile”, “femminile” per i nomi, ecc.). I temi vanno intesi perciò come vere e proprie “parole astratte”, senza flessione, ma formate da un morfema lessicale (la radice), e da un morfema grammaticale, che di regola appare nella forma della cosiddetta “vocale tematica”, ma può anche essere un “morfema zero”, nel caso di parole formate direttamente sulla radice. L'importante è che l'informazione grammaticale astratta sia comunque presente nel tema.

Ai temi così intesi si aggiungono poi altri elementi, per formare le strutture morfologiche. La prima struttura che è possibile analizzare è la parola flessa. Al tema si aggiungono cioè delle desinenze flessive, indicate astrattamente in (2) con la sigla Infl:

- (2) [ [ Tema ]<sub>X</sub> [+ tratti] + Infl ]<sub>X</sub> [+ tratti +informazione flessiva]

Come si può notare, le desinenze aggiungono al tema le informazioni flessive. Nei punti (3)-(5) possiamo trovare degli esempi di flessione verbale, nominale e aggettivale:

- (3) [ [rapi]<sub>V</sub> [trans.] + t ]<sub>V</sub> [trans. indic. pres. att. 3a pers. sing.]



Le due parole presentano invece una differente organizzazione gerarchica degli elementi. In (8a), la base è il tema nominale *fructus*, a cui si aggiunge dapprima il suffisso *-ōsus*, formando l'aggettivo derivato *fructu-ōsus*, e poi il prefisso negativo *in-*. Non sarebbe invece possibile aggiungere per primo il prefisso *in-*, formando qualcosa come *\*in-fructus*. Al contrario, in (8b), la base è il tema verbale *citāre*, a cui viene aggiunto dapprima il prefisso, formando il verbo *in-citāre*, e poi il suffisso agentivo *-tor*. L'ordine inverso non sarebbe possibile: *\*citā-tor* non esiste. La diversa struttura morfologica delle due parole è rappresentata graficamente in (9):

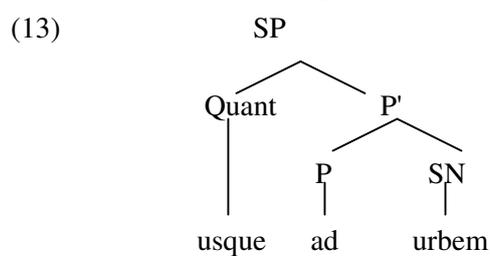
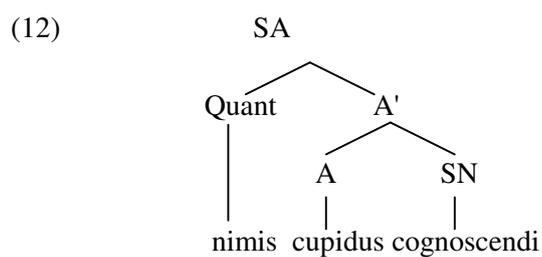
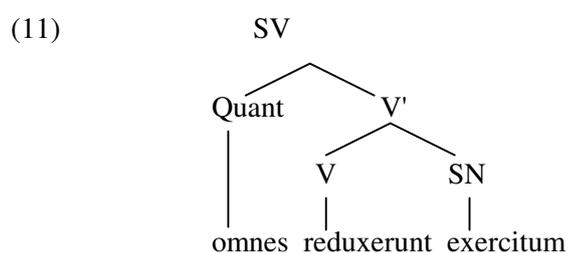
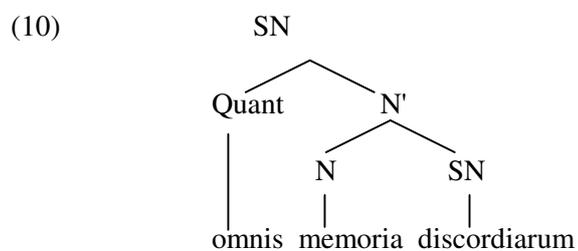
- (9) a. [ in+ [[fructu]<sub>N</sub>+ōso]<sub>A</sub> ]<sub>A</sub>  
 b. [ [in+ [citā]<sub>V</sub>]+tor]<sub>N</sub>

In (9a) il suffisso viene a trovarsi ad un livello di incassamento più profondo rispetto al prefisso. Al contrario, in (9b) è il prefisso che viene a trovarsi questa volta ad un livello di incassamento più profondo rispetto al suffisso.

## 2.2 La sintassi

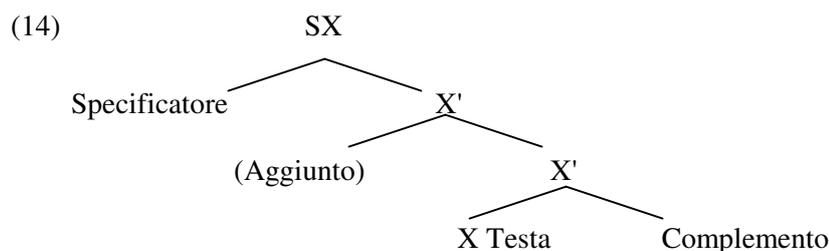
Passiamo ad una rapida presentazione dei principi fondamentali della sintassi. Già lo strutturalismo aveva dimostrato che le unità minime della sintassi sono le parole, ma le unità di base per funzionamento del sistema sono i sintagmi. Per descrivere la struttura dei sintagmi, la grammatica generativa, fin dalle sue origini, ha usato come oggetti formali dei particolari diagrammi ad albero, detti "indicatori sintagmatici".

Negli esempi che vanno da (10) a (13), possiamo vedere gli indicatori sintagmatici che rappresentano la struttura di un sintagma nominale (SN), verbale (SV), aggettivale (SA) e preposizionale (SP). Essi mettono in evidenza la "testa" di ciascun sintagma, cioè rispettivamente un Nome (N), un Verbo (V), un Aggettivo (A), o una Preposizione (P). La testa prende come proprio "complemento" un sintagma nominale, formando una proiezione intermedia (N', V', A', P'), alla quale si aggiunge poi uno "specificatore", che negli esempi è quantificatore (Quant):



Come si può notare, tutti i sintagmi hanno una struttura analoga, che possiede un proprio costituente principale X, cioè la “testa” (dove X può assumere il valore di N, V, A, P). La “testa” può formare da sola un sintagma (ad esempio, un nome da solo può fungere da intero sintagma nominale), ma di solito la testa è accompagnata da una serie di elementi accessori, che si stra-

tificano secondo una precisa gerarchia, la cui struttura più astratta è la seguente:



La struttura indicata in (14) rappresenta l'ordine delle parole generato dalla grammatica universale nella sua struttura di base, cioè quella in cui la testa del sintagma proietta i propri argomenti semantici. In tale fase, lo specificatore precede gli eventuali aggiunti e la testa, mentre a sua volta la testa precede il complemento. A questa prima fase, ne possono seguire altre, nelle quali l'indicatore sintagmatico si sviluppa più in altro verso sinistra, generando delle posizioni in cui un costituente può essere spostato dalla propria posizione di base<sup>14</sup>. Tali movimenti modificano l'ordine superficiale del sintagma, per mezzo della "dislocazione" di uno o più dei suoi costituenti. Prendiamo ad esempio il sintagma nominale in (15):

(15) Illa divina virtus (Cic. *de orat.* II 10).

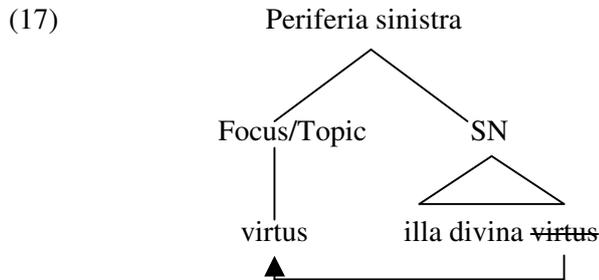
L'ordine delle parole corrisponde esattamente alla traduzione italiana: "quella divina virtù". Si tratta infatti dell'ordine lineare di base, in cui lo specificatore precede l'aggiunto aggettivale e la testa nominale. In latino, però, è comune trovare anche altri ordini, come quello in (16):

(16) Virtus illa divina (Sen. *epist.* 92, 10).

In tale sintagma, che si deve anch'esso tradurre in italiano "quella divina virtù", si è verificato il movimento del nome *virtus*, il quale è stato spostato dalla propria posizione di base, per essere dislocato in quella che viene chiamata la "periferia sinistra" del sintagma. In prima approssimazione, possiamo rappresentare il movimento come in (17):

---

<sup>14</sup> Cfr. Rizzi 1997, pp. 281-337; Giusti & Oniga 2006.

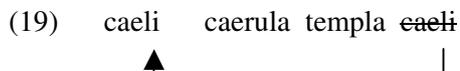


Il costituente *virtus* è stato spostato nella periferia sinistra del sintagma, in una posizione che i linguisti chiamano “Focus” o “Topic”. Precisamente, il “Focus” è un elemento che si vuole porre in enfasi o in contrasto con altri elementi. Il “Topic” è invece ciò di cui si parla, la parte nota dell’enunciato, in opposizione al “Comment”. Il movimento può essere dovuto perciò alla volontà del parlante di porre in rilievo un elemento del sintagma, collocandolo nel Focus del discorso, oppure alla necessità di riprendere un elemento già noto all’ascoltatore, collocandolo nel Topic.

La possibilità di essere dislocato nella posizione di Topic/Focus non è solo una prerogativa della testa del sintagma, ma può riguardare qualsiasi altro elemento. Ad esempio, il sintagma *militaris illa virtus* “quel valore militare” (Cic. *leg. Manil.* 64), deve essere analizzato come in (18):



Ad essere dislocato nella periferia sinistra del sintagma è ora l’aggiunto aggettivale *militaris*. Anche un complemento in genitivo, infine, può essere dislocato nello stesso modo, come avviene ad esempio nel sintagma *caeli caerula templa* “azzurri spazi del cielo” (Enn. *ann. fr.* 65), che deve essere analizzato in modo analogo ai precedenti, come in (19):



Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, dimostrando come la struttura di base del sintagma viene modificata per i più svariati motivi pragmatici e stilistici. Concludiamo perciò con una nota pratica per la traduzione. Chi deve tradurre dal latino in italiano, deve in primo luogo ricono-

scere l'organizzazione dei sintagmi così come essi si presentano nella concretezza del testo, in cui l'ordine canonico può essere stato perturbato da varie dislocazioni. Una volta individuati i componenti del sintagma, è necessario che, nella traduzione italiana, la testa segua lo specificatore ma preceda il complemento, mentre gli aggiunti possono precedere o seguire, ad esempio secondo le diverse classi di aggettivi italiani (in italiano si dice "grande gatto nero", mentre in inglese tutti gli aggiunti precedono la testa, e dunque si dice *big black cat*, in latino l'ordine è più libero).

Questo procedimento di mettere in ordine i componenti del sintagma secondo le regole della sintassi italiana è ciò che, nella terminologia della grammatica tradizionale, si chiama "fare la costruzione", prima di tradurre. Si tratta di un procedimento tutto sommato utile, purché non sia puramente meccanico, ma lasci al traduttore la consapevolezza che le dislocazioni presenti nel testo, anche se non possono essere conservate nella traduzione, non sono delle stranezze di una lingua pazza, ma avevano un significato nella struttura informativa del discorso latino. Dire *militaris illa virtus* anziché *illa virtus militaris* significa sottolineare il fatto che la virtù in questione era quella militare, e non, poniamo, quella civile. Dire *caeli caerulea templa*, anziché *caerulea templa caeli* significa esprimersi in modo poetico, ponendo in rilievo il cielo e formando una figura stilistica di allitterazione.

Lo stesso tipo di analisi potrebbe essere facilmente esteso alla struttura complessiva della frase. Questo quadro teorico rappresenta oggi per così dire la *vulgata* grammaticale generativa. A partire da essa, è possibile dare delle definizioni precise di concetti tradizionalmente problematici (come quelli di soggetto, oggetto e predicato), è possibile inoltre presentare in modo didatticamente efficace la struttura delle frasi relative e dell'ablativo assoluto<sup>15</sup>, ed arrivare ad una nuova e più approfondita comprensione della struttura delle frasi infinitive<sup>16</sup>.

### 3. Conclusione

Naturalmente, ci sarebbero molti altri argomenti da trattare, in cui la grammatica generativa ci suggerisce innovazioni interessanti, ma non ne abbiamo il tempo. Vorrei perciò avviarmi alla conclusione cercando di sug-

---

<sup>15</sup> Penello 2006, pp. 159-178.

<sup>16</sup> Cecchetto & Oniga 2002, pp. 151-189.

gerire quale può essere la ricaduta didattica di quanto abbiamo detto finora. Pensiamo alla frase che ci sentiamo spesso ripetere dagli alunni: “so le regole, ma non so applicarle”. Forse, il motivo sta nel fatto che queste regole sono formulate male. Insegnare il latino nella prospettiva linguistica che abbiamo qui suggerito vuol dire insegnare a formulare regole grammaticali semplici e universali, che lo studente possa ritrovare anche nella propria madrelingua. In tutte le lingue, infatti, la comprensione delle frasi richiede l’individuazione delle relazioni strutturali di volta in volta concretamente realizzate tra le parole, anziché semplicemente la registrazione dei significati concettuali nella loro successione lineare.

Sarà opportuno perciò che l’insegnante, fin dall’inizio, sappia guidare l’alunno nella decodificazione della struttura delle parole, dei sintagmi, delle frasi e del periodo, abituandolo ad una tecnica di analisi linguistica rigorosa, che rispetti la compattezza delle strutture, e non ceda alla tentazione di cercare di comprendere la frase o il periodo senza avere padroneggiato prima la gerarchia degli elementi.

La massima tentazione di chi si accinge a tradurre il latino è infatti, come tutti ben sappiamo, quella di seguire l’ordine lineare delle parole, magari facendo subito ricorso all’uso del dizionario, ancor prima di avere formulato delle ipotesi sull’organizzazione della struttura. Tradurre in modo consapevole significa invece saper risalire dalla forma superficiale di una frase in una data lingua alla sua struttura grammaticale astratta, per poi ridiscendere alla forma di superficie della lingua di arrivo, partendo dalle medesime relazioni grammaticali elementari, sostituendo le unità lessicali, e tenendo conto delle differenze tra le lingue. La traduzione presuppone sempre un ragionamento estremamente complesso, che può rimanere implicito, o può essere reso esplicito attraverso gli strumenti dell’analisi linguistica.

Per una buona didattica del latino è allora fondamentale disporre di un quadro teorico in grado di spiegare come funziona una lingua, e in particolare che cosa si intende per ordine gerarchico degli elementi in una struttura. Il linguaggio umano, a differenza di altri linguaggi artificiali o naturali (come i segnali stradali o i linguaggi degli animali), ha infatti la proprietà fondamentale di organizzare gli elementi in strutture gerarchicamente complesse. Il senso di una frase dipende in maniera decisiva dall’organizzazione strutturale, corrispondente a un preciso processo mentale del parlante, al di là dell’ordine lineare con cui si presenta l’enunciato di superficie. Il metodo generativo, favorendo il recupero e lo sviluppo di una cosciente razionalità

nelle varie fasi dell'apprendimento linguistico, ricomponendo la scissione tra la ricerca scientifica e la pratica didattica, aprendo anche al latino la prospettiva di tornare ad occupare una posizione centrale nel più ampio contesto dell'educazione linguistica.

### *Bibliografia*

- Aronoff, M., 1976, *Word Formation in Generative Grammar*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Balboni, P.E., 1998, *Tecniche glottodidattiche per l'educazione linguistica. Italiano, lingue straniere, lingue classiche*, Torino, Utet.
- Bortolussi, B., 2006, "La grammaire générative et les langues anciennes", in *Lalies* 26, 57-102.
- Cardinaletti, A., 2006, "Una proposta per l'insegnamento linguistico del latino e del greco antico: alcune considerazioni generali", in Cardinale, U. (a c. di), *Essere e divenire del «classico»*, Torino, Utet, 330-347.
- Cecchetto, C. & Oniga, R. 2002, "Consequences of the Analysis of Latin Infinitival Clauses for the Theory of Case and Control", in *Lingue e Linguaggio* 1, 151-189.
- Chomsky, N., 1981, *Riflessioni sul linguaggio. Grammatica e filosofia*, trad. ital. Torino, Einaudi.
- Danesi Marioni, G., 2007, *Guida alla lingua latina*, Roma, Carocci.
- Giusti, G. & Oniga, R., 2006, "La struttura del sintagma nominale latino", in Oniga R. & Zennaro L., 71-100.
- Haegeman, L. (a c. di), 1997, *Elements of Grammar. Handbook in Generative Syntax*, Dordrecht, Kluwer.
- Israel, G., 1998, *Il giardino dei noci. Incubi post-moderni e tirannia della tecnoscienza*, Napoli, Cuen.
- Jackendoff, R., 1998, *Linguaggio e natura umana*, trad. ital. Bologna, Il Mulino.
- Mocci Cosenza, M. 2003, Resoconto del convegno "Lingua nuova e antica: tradizione culturale e tradizione didattica del classico", Firenze, 15 novembre 2003, in *Atene e Roma* 48, 179-184.
- Nespor, M., 1993, *Fonologia*, Bologna, Il Mulino.
- Oniga, R., 1988, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, Pàtron.

- Oniga, R., 2007, *Il latino. Breve introduzione linguistica. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Milano, Franco Angeli.
- Oniga, R. & Zennaro, L. (a c. di), 2006, *Atti della «Giornata di linguistica latina»*, Venezia 7 maggio 2004, Venezia, Cafoscarina.
- Penello, N., 2006, “Applicazioni di elementi di linguistica formale alla didattica del latino”, in Oniga R. & Zennaro L., 159-178.
- Rizzi, L., 1997, “The Fine Structure of the Left Periphery”, in Haegeman L., 281-337.
- Scalise, S., 1994, *Morfologia*, Bologna, Il Mulino.
- Waquet, F., 2004, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, trad. ital. Milano, Feltrinelli.